

Da Gaggio Montano un ricordo di p. Sebastiano Farneti

Gaggio Montano, 27-11-1984

La sera del 26 novembre 1984 abbiamo appreso che anche p. Sebastiano Farneti era morto in conseguenza dell'incidente automobilistico nel quale, alcuni giorni prima, era deceduto il missionario imolese p. Giulio Mambelli.

Noi di Gaggio conosciamo soprattutto il p. Sebastiano, un Farneti proveniente da Pianotti di Sopra. Proprio a lui, laggiù in Kambatta, spedivamo pacchi di indumenti nuovissimi per i suoi poveri. Il p. Sebastiano veniva in Italia, quindi anche a Gaggio, ad intervalli di tre anni. Aveva sempre fretta: doveva andare in tante parrocchie a parlare della sua missione.

Non portava valigie: era un uomo che aveva tutto a portata di tasca, di mano, a portata di parola. Era un uomo sereno, instancabile. Non aveva conti in banca, non aveva proprietà. Gli erano già morti i genitori e due sorelle (una sorella, ancora bambina, fu vittima di rappresaglia tedesca proprio a Gaggio). La sua famiglia ora erano i poveri dell'Etiopia.

A noi che gli abbiamo voluto bene, che gli siamo stati vicini con il cuore, resta ben distinto il ricordo della sua schiettezza, l'esempio della sua generosa donazione agli altri, al prossimo più dimenticato.

Un bacio alla sua tomba laggiù in Etiopia, un abbraccio al fratello pure lui missionario in Kambatta, p. Silverio Farneti.

Calista Tomasi Pedretti, a nome anche di tanti gaggesi

Un mese a Bale, nella valle della desolazione

conversazione con suor ADRIANA BIANCHI
a cura di fr. DINO DOZZI

Bale è nella valle dell'Omo, dove non piove da quattro anni. Per salvare quella gente dalla morte per fame, è stato organizzato anche là un «Feeding Centre»: suor Adriana e sette giovani suore etiopiche vi hanno lavorato per un mese

È vero: Bale non è nella zona dove noi lavoriamo. Ma si sapeva che là la situazione era davvero drammatica e che nessuno si sentiva di andarci. Si fecero avanti i volontari marchigiani, che erano in Wolaita per scavare pozzi; e allora anche noi dichiarammo la nostra disponibilità. In situazioni del genere, non si può stare a guardare.

Per me è stata un'esperienza shockante: ricordo che, appena arrivata, passavo da una persona all'altra, piangendo. Era gente che aveva perduto ogni speranza; Bale sembrava proprio

la valle della desolazione. Anche per le giovani suore etiopiche che erano con me, credo che l'esperienza fatta sia stata più utile di tanti mesi di noviziato e di tanti discorsi: dopo quasi due mesi, non è stato facile convincerle a ritornare ad Addis Abeba per altri impegni.

Che cosa facevamo? Preparavamo e distribuivamo da mangiare, perché la gente moriva proprio di fame. I responsabili del Kebelé ci passavano dei lunghi elenchi di persone e di famiglie, cominciando da quelle in stato più gra-

«Sembrava davvero la valle della desolazione, una valle dimenticata da Dio e dagli uomini: ovunque figure quasi irreali, distese per terra o barcollanti, senza più la forza di stendere la mano e di chiedere aiuto, gente senza più speranza, gente in attesa solo della morte»: è suor Adriana che mi parla dell'ultima esperienza che ha fatto in Etiopia, prima di venire in Italia.

Anche in Etiopia la siccità ha avuto effetti drammatici: in molte zone, la gente moriva a migliaia, e per questo sono stati organizzati dei «Feeding Centres» con la collaborazione e l'aiuto di tanti volontari, venuti anche dall'estero.

Ma a Bale chi ci va? Bale è nella vallata profonda del fiume Omo, al confine tra il Kambatta e il Kaffa. La vallata era stata visitata ripetutamente da organizzatori e responsabili degli aiuti; ma tutti tornavano scuotendo la testa rassegnati: laggiù non si riesce a vivere! E la gente questo lo sapeva da un pezzo: era una zona disabitata. Fu solo vent'anni fa che il Governo «pianificò» e obbligò famiglie di razze diverse a trasferirsi in quella valle d'inferno. Ma la gente ora a Bale c'era, e a Bale la gente ora moriva.

I volontari marchigiani, presenti in Kambatta per scavare pozzi, si fecero avanti e dichiararono la loro disponibilità per Bale. Le Suore Missionarie di Cristo si unirono a loro: anche a Bale sorse un «Feeding Centre». Suor Adriana e sette giovani suore etiopiche per più di un mese si sono avvicendate in quel «Centro contro la morte».

Suor Adriana è ora qui con me, a Roma, al Collegio internazionale «S. Lorenzo da Brindisi». «Dopo dodici anni di vita missionaria, con responsabilità soprattutto educative, ho sentito il bisogno di fermarmi un po' per una verifica e per un aggiornamento». È il suo «anno sabbatico», fatto di studio, di preghiera e di riflessione. Ma il suo pensiero corre spesso laggiù, a Wasserà. E, quando mi parla del «Feeding Centre» di Bale, abbassa gli occhi, quasi vergognandosi di essere qui a Roma, nel grande e bel Collegio «S. Lorenzo da Brindisi».

ve. Tutta questa gente — settecento/ottocento al giorno — veniva da noi la mattina presto e si sdraiava su delle stuoie nelle scuole, in chiesa e in capanne. Restavano lì tutto il giorno, in attesa di cibo. All'inizio davamo tre

pasti al giorno. La colazione consisteva in latte e alcuni biscotti; gli altri due pasti consistevano in polenta di fuffa, un misto di cereali e vitamine molto nutrienti: il tutto offerto dall'UNICEF o dalla FAO.

Il lavoro più lungo non era quello di preparare o quello di distribuire il cibo: era quello di imboccare chi non riusciva più a mangiare da solo. Un grosso problema era costituito dai bambini piccoli, che avevano bisogno dei ciucci: ma noi di ciucci non ne avevamo. Pian piano, abbiamo scoperto un modo per dar da mangiare anche a loro: o la mamma, o noi, mettevamo una mano ricolma di latte vicino alla loro bocca, e così riuscivano anche loro a succhiare un po' di latte.

I bambini, in genere, si riusciva a salvarli, anche se erano ridotti a degli scheletrini; molti adulti non siamo riusciti a salvare, perché già in condizioni disperate. La cosa è comprensibile: l'ultimo cibo disponibile tutti gli adulti lo avevano riservato ai bambini. Io non sono né medico né infermiera, ma ho constatato che i bambini più gravi non erano quelli ridotti a pelle e ossa, ma quelli gonfi: per questi ultimi, c'erano davvero poche speranze.

Dato che le persone bisognose erano tante, si procedeva in questo modo: nel primo periodo, la gente restava tutto il giorno presso il «Feeding Centre»; ma, quando si era un po' ripresa, veniva rimandata a casa con una scorta di fuffa (cinque chilogrammi per persona) e di latte in polvere: ritornavano a farsi visitare e a prendere altre provviste dopo quindici giorni. Il loro posto veniva preso da altri, per il primo periodo di nutrimento intensivo.

Finito di distribuire i pasti, ci mettevamo a lavare i bambini, che erano tutti coperti di scabbia e di pidocchi. Di acqua lì non ce n'era, e il fiume Omo era troppo lontano. Abbiamo comperato due asinelli: un ragazzo faceva tutto il giorno la spola da un ruscello non troppo lontano, con dei grandi contenitori d'acqua. Era acqua sporca; ma, filtrata o bollita, serviva allo scopo. Lavavamo i bambini, gli tagliavamo i capelli, gli toglievamo le pulci penetranti: li lavavamo, poi li stendavamo al sole. È stato bello notare che la gente, dopo un po', ha cominciato a seguire il nostro esempio.

I ricordi sono tanti. Bongo, per esempio. Era uno dei pochi bambini che non era denutrito, ma che era sempre lì da noi. Gli domandai: «Bon-



La famiglia delle Suore Francescane in Kambatta si è allargata: alle sette dal volto bianco se ne sono aggiunte dieci dal volto più scuro. Al centro, in prima fila, è suor Adriana che ci ha parlato del «Feeding Centre» di Bale.

go, dove trovi tu da mangiare?». Mi rispose: «Io ballo e canto». Passava da una capanna all'altra, ballando e cantando, e la gente gli dava qualche spicciolo. Poi andava alla prigione del villaggio — si era fatto amico il custode — e, per un dollaro, riceveva da mangiare e da dormire. I suoi parenti erano morti tutti, e lui aveva imparato ad arrangiarsi per sopravvivere.

Ricordo una bambina di sei anni che pesava sei chili: era sempre tenuta in braccio dalla nonna, perché i geni-

tori erano morti. Era commovente vedere la cura che questa nonna si prendeva per la nipotina. Non voleva che morisse: la cullava, la baciava, tentava di farle bere un po' d'acqua o un po' di latte. Non riusciva a deglutire altro: sembrava sempre sul punto di morire. Ricordo il giorno in cui riuscì a tenere da sé la tazza del latte: sorrise alla nonna e a noi, e ci fece piangere tutti dalla commozione. Basterebbe quel sorriso a ripagare tutta la fatica di quei giorni.

ordine francescano secolare

Clara d'Esposito, francescana secolare di Roma e nostra preziosa collaboratrice, è andata a Medjugorje, e ci descrive — in questo numero e nel prossimo — la sua esperienza e le sue impressioni. Sia lei che noi conosciamo le perplessità che esistono sul fenomeno in questione. Non si intende, quindi, fare alcuna apologia prematura o schierarsi da alcuna parte. Si tratta solo di «impressioni di viaggio», che hanno una loro validità, anche nell'attesa serena di una chiarificazione di ciò che sta accadendo a Medjugorje.

Sono stata a Medjugorje: l'esperienza

di CLARA D'ESPOSITO

L'esperienza di un viaggio a Medjugorje: al di là della perplessità e della curiosità, il gusto della preghiera ed il sapore della fede

Mi sa che tornerò

Ci sono. Incredibile. Ci sono e ci sto andando. Sono sul pullman e sto andando a Medjugorje. Mentre sotto i miei occhi sfilano le favolose bellezze della costa dalmata, mi domando

com'è successo. È andata così: qualcuno mi ha telefonato invitandomi. Io ho detto con rimpianto: «Grazie, è impossibile», come dico ormai da due anni a qualunque proposta di evasione della mia routine abituale. Ma avevo